

Quel che Ginsberg scrisse al padre

Turbolenze pubbliche e private nello scambio di lettere tra il poeta della Beat Generation e suo padre, pubblicato in un libro con il titolo «Affari di famiglia», per **Archinto**. Oggetti di dibattito, il comunismo, la fedeltà a Israele, la politica americana, la cultura underground

Caterina Ricciardi

Marzo 1957: mentre *Howl*, il poemetto di Allen Ginsberg pubblicato mesi prima dalla neonata City Lights di Ferlinghetti, entrava nelle aule di un tribunale sotto l'accusa di oscenità, l'autore trentenne si imbarcava con il compagno Peter Orlovsky alla volta del Marocco, per spostarsi poco dopo a Venezia. Avrebbe girato l'Italia e raggiunto infine, in ottobre, Parigi, dove lo attendeva Gregory Corso.

Un mondo nuovo gli era venuto incontro: come in un antico grand tour, compiuto con penuria di soldi, pane e salame e passaggi in auto-stop, aveva visto musei, nudità di statue e rovine, la spiritualità di Assisi e l'acqua di Capri. A Tangeri aveva dato una mano a William Burroughs, impegnato a mettere a punto il vasto materiale che avrebbe composto il *Pasto Nudo*. Nel frattempo, a New York usciva, a sei anni dalla stesura, *On the Road* di Jack Kerouac. Insomma, nell'arco di qualche mese i tre massimi capolavori della Beat Generation venivano, o erano pronti per venire, alla luce e anche *Gasoline* di Corso sarebbe uscito nel 1958 assieme a *I sotterranei* di Kerouac.

Una congiunzione di stelle abbastanza straordinaria benediceva gli ultimi poeti maledetti del secolo, benché all'epoca solo qualcuno ne ebbe piena consapevolezza. Eppure, secondo Ginsberg, il «flagello» della scena americana era iniziato. È da queste circostanze che si avvia *Affari di famiglia. Lettere scelte*

1957-1965 (cura di Michael Schumacher, traduzione di Marina Premoli, **Archinto**, pp. 305, euro 22,00) lo scambio epistolare fra Allen Ginsberg e suo padre Louis, anch'egli poeta, sia pur stagionato e minore, scambio che oggi si offre come una finestra privata dalla quale affacciarsi su anni turbolenti della vita statunitense. Gli affari di famiglia, infatti, includono altri interessi comuni: la scrittura poetica, la censura, l'attività delle riviste, l'editoria underground, la cronaca politica e culturale, la critica dell'establishment, e soprattutto le divergenti posizioni di padre e figlio (vecchia e nuova generazione di ebrei americani) di fronte a tre ordini di problemi scomodi: il comunismo (da cui il padre si discosta), la fedeltà a Israele e all'ortodossia religiosa (che il padre raccomanda), le responsabilità dell'America da Hiroshima a Cuba al Vietnam, su cui il padre, dopo una iniziale mediazione, dissente: una lettura interessante, dunque, su fatti allora emergenti che, cinquant'anni dopo, fanno risuonare precise analogie con la nostra contemporaneità.

Molta della corrispondenza parte da lontano, fuori «dall'utero» degli Stati Uniti (dopo l'Europa: Sud America, Israele, Kenya, India, Giappone, Cuba, Praga, Mosca), una condizione che permette a Allen di guardare alla decadenza dei «valori» del suo paese, alla sua «nevrosi» («denaro-ego-avidità-competizione-materialismo») con occhi simili a quelli di un espatriato. Occhi più ricchi di alta cultura, misticismo e esperienze diverse, e occhi più politicizzati, che lo portano a riconoscere, fra l'altro, il fatto che gli Stati Uniti «sono capaci di azioni tremende (ciechi come ogni nevrotico è cieco alle proprie aggressioni e sa vedere solo l'ostilità altrui, non la propria). «Abbiamo fatto alcune cose veramente orribili» - conclude Ginsberg in una bruciante lettera fiume del 2 marzo 1958 - incluso l'incoraggiamento «delle dittature totalitarie in Russia e in Cina». Il conflitto culturale Est-Ovest e la Guerra fredda, assieme al rifiuto del capitalismo americano, è ciò che più plasma l'ideologia (per nulla «nichilista», come si pensò allora) della generazione Beat. E quella che negli Stati Uniti passava per una loro incolta e dissacrante «ribellione» anti-borghese - e non solo letteraria, ad-

domesticabile con processi, sequestri, censura, recensioni negative - era invece un annuncio delle scosse in agguato nella decade successiva: «in un certo senso siamo, credo, in anticipo sui tempi - anche se non troppo in anticipo». Ginsberg aveva ragione: è infatti più chiaro, ora, come il movimento di protesta degli anni '60 avesse alle spalle non solo la non violenza di Gandhi e Thoreau ma il buon vetriolo sotterraneo che i Beat, partendo da San Francisco, avevano messo in circolo (antimilitarismo, antinucleare, abbattimento di differenze di classi e etnie, diritti civili, libertà sessuali, droghe) come antidoto all'acido istituzionale che andava corrodendo l'idea originaria di «America». Sullo sfondo del conformismo degli anni '50, dunque, tanto più risaltano la provocazione e la genialità profetica, la controcultura, apparentemente individualista e anarchica, del canone dei Beat.

E anarchica apparve a molti la loro scrittura, tesa a ricreare, come dice Ginsberg in *Urlo* «la sintassi e la misura della povera prosa umana», lo spezzato del colloquiale, il ritmo del respiro individuale, sincopati sui battiti della musica nera, il jazz, che da qualche decennio faceva muovere l'America su altri binari. Una scrittura «accademicamente» inaccettabile. La critica arrivò inesorabile anche dall'interno della famiglia. Così Louis si esprimeva su una poesia del figlio, ora divenuta celebre: «Non c'è punteggiatura né struttura sintattica a guidare il lettore; poi nessuna transizione per aiutare i lettori, perché immagini eterogenee si affollano, volere o no, una sull'altra senza alcuna relazione»; e così sulla prosa di Kerouac: «il suo inglese è informe e mutilato: una struttura della frase inglese infelice, abominevole che forma un pasticcio e un'accozzaglia». Il divario fra le due generazioni si era fatto profondo.

Dieci anni fa al Whitney Museum di New York era in mostra il manoscritto di *On the Road*: un grande rotolo di carta da telescrivente ingiallita su cui, nel maggio del 1951, al ritmo del be-bop Kerouac aveva battuto la cronaca del

suo pellegrinaggio zigzagante («la strada tortuosa della profezia» del visionario William Blake) da Cape Cod al Golden Gate. Quella impressionante reliquia sotto teca rendeva, all'osservatore stupito del 1997, l'idea di come, in venti giorni (di stesura), era cambiata l'arte della prosa in America. Un grande flusso continuo (non di «coscienza» alla Virginia Woolf) in cui, lungo i comportamenti di una sorta di francescanesimo americano, si registra l'ultima ricerca di qualcosa in cui poter seriamente credere.

Che da quel magma discorsivo fosse emerso, come da una crisalide, uno dei pochi romanzi miliari del secondo '900, nel 1951 non lo capì quasi nessuno. Sei anni più tardi Allen avrebbe provato a spiegarlo al padre. Louis proverà a dialogare, forse al fine di non alienarsi un figlio del quale, fra l'altro, andava fiero. Ma ormai i figli dell'America di allora, tormentati dalle oscure sorti future del mondo, s'erano incamminati su un'altra strada, una strada che oggi, a cinquant'anni di distanza, pur non avendo ancora raggiunto la meta, continua a far risuonare ritmi beat.



Un ritratto di Allen Ginsberg

